

# «Sui valori umani non si negozi»

DAL NOSTRO INVIATO A PISA  
**FRANCESCO OGNIBENE**

**S**olo pochi anni fa un dibattito sulla bioetica come quello che ha acceso ieri mattina la terza giornata della Settimana sociale di Pisa sarebbe stato impensabile, tanto un tema così tecnico e complesso sembrava estraneo all'azione sociale. Ma gli interrogativi sulle frontiere della vita hanno ormai occupato un posto centrale nell'impegno dei cattolici. Lo documentano i mille delegati rimasti per cinque ore filate ad ascoltare gli interventi, sommergendo poi i relatori con una trentina di riflessioni e domande, tanto da far slittare l'ora del pranzo ben oltre le due.

Con la sua «lezione» D'Agostino ha fatto vibrare la platea che ha poi dato una risposta all'altezza, sollecitata anche dalle altre relazioni di una mezza giornata di grande consistenza. La vita accende interessi e passioni, specie ora che la si vede «ridotta a oggetto biologico a disposizione degli scienziati», spiega Laura Palazzani, che insegna filosofia del diritto alla Lumsa di Roma e da pochi giorni è vicepresidente del Comitato nazionale di Bioetica. Il problema è che ormai «ci siamo abituati a veder considerare come persona solo chi è capace di autodeterminarsi», una visione che «taglia fuori intere categorie umane, a cominciare dagli embrioni». Ma c'è una frontiera etica insormontabile da qualsiasi argomentazione ispirata all'utilità o all'efficienza, criteri che s'insinuano nei criteri di giudizio correnti. Laura Palazzani la descrive così: «O tutte le fasi dello sviluppo dell'essere umano sono intangibili o non lo è nessuna, perché se prevale un qualsiasi accordo convenzionale allora tutto è possibile». Un esempio? L'idea di «persona a intermittenza, che è tale solo quando è cosciente, e dunque non lo è più appena si addormenta». Guai a pensarla solo come una battuta, perché questo ben singolare concetto l'ha elaborato un filosofo iper-citato come Engelhardt.

Cos'è questa se non una «antropologia sbagliata», come la definisce il sociologo Sergio Belardinelli? Quello che D'Agostino ha chiamato «paradigma della biopolitica» per Belardinelli si basa sul «primato assoluto della vita biologica» che snobba l'altro paradigma, tutto cristiano, della «vita buona che vale non solo per la sua fisiologia più o meno ben riuscita ma soprattutto perché è capace di valori, come anche sacrificare se stessa per un bene superiore». Invece dilaga «la pretesa della salute perfetta», e se questa si incrina o viene meno allora «tutto è per-

duto, perché la città dell'uomo è costruita per i sani, gli efficienti, i giovani, i belli, e si capisce che in una comunità così oggettiva è lecita se serve a garantire la conservazione della perfezione biologica». Davanti a questa mentalità è il caso di impuntarsi: «Non consentiamo che siano la medicina, il diritto, il potere a dire quale vita ha valore e in cosa consiste la nostra dignità». Ma tra i giuristi c'è chi storce il naso: «L'intervento del diritto non è un'espressione autoritaria del potere sulla biologia – obietta Enrica Palmerini, che insegna diritto privato alla prestigiosa Scuola superiore Sant'Anna di Pisa –, perché nelle sue forme inclusive difende l'uomo». Il problema è quando questo stile abbandona il diritto positivo pilotandolo in rotta di collisione con quello naturale, fondato sulla certezza che «la persona è un fine in sé» e che «qualcuno vale per il solo fatto di essere», come ricorda Marco Cangiotti, che all'Università di Torino ha la cattedra di filosofia politica. L'uomo continua a nascere com'è sempre stato, certo, ma si è iniziato anche a «fabbricarlo» in base a un «progetto»: e, si sa, «l'oggetto progettato è totalmente mio», un bene privato che appartiene a chi l'ha immaginato con caratteristiche ben determinate. Di questa esaltazione della fisiologia si nutre la biopolitica, ovvero – l'efficace definizione è di Cangiotti – «l'irruzione della sfera pubblica nelle dimensioni private del concepimento, della nascita e della morte, destinata a produrre un irrimediabile depotenziamento dell'umanità dell'uomo».

A questo punto fioccano gli interventi, e il moderatore Franco Garelli riesce nel piccolo miracolo di far parlare tutti (tra gli altri Maria Luisa Di Pietro, Paola Binetti, Carlo Casini, Egidio Banti, Olimpia Tarzia, Luisa Santolini e Luca Marconi). E la musica è quasi sempre la medesima: ci sono principi che non sono oggetto di alcuna trattativa. Qualcuno obietta: così però si va allo scontro, e la politica è l'arte della mediazione. Lo dice, per esempio, Giorgio Campanini: «Attenzione a non cedere alla logica del muro contro muro, l'intransigenza è controproducente». D'Agostino è garbato ma fermo nella replica: «Caro professore, ci sono punti su cui non si negozia. Non lo diciamo noi: lo dice la società civile. Qualcuno è disposto a mediare sulla tortura, la pena di morte o la pedofilia? No, vero? Allora trovo curioso che proprio sui temi della vita e della morte si tiri fuori l'argomento dei muri contrapposti. La questione antropologica è diversa da quella politica. Sono i valori umani a non poter essere oggetto di trattativa non perché cattolici ma proprio perché appartengono a tutti. E tenere il punto, mi creda, non è intolleranza».

**In assemblea si accende il dibattito sulle frontiere dell'esistenza: «Il criterio della salute perfetta, visione antropologica parziale»**

## L'INIZIATIVA

### Da tutt'Italia a Firenze, a scuola di biopolitica

C'è la casalinga arrivata apposta da Caserta e la studentessa di fisica dell'Aquila, tra il folto e variegato pubblico – più di una settantina di persone – che ieri ha interrogato scienziati di fama mondiale come Enzo Tiezzi, ed esperti che lavorano sul campo, come Eleonora Porcu del centro di riproduzione in vitro del Sant'Orsola Malpighi Bologna, sui grandi interrogativi etici che la tecnoscienza pone ormai quotidianamente alle coscienze. A Firenze si è svolta ieri la seconda edizione della scuola di biopolitica «Holly Patterson», rivolta anche ai non addetti ai lavori, che aiuta ad acquisire gli strumenti necessari per valutare con autonomia e responsabilità i cambiamenti dell'esperienza provocati dall'avvento delle tecnologie. La scuola è nata grazie a Safe, il movimento per la salute femminile fondato da Eugenia Roccella ed Assuntina Morresi, che hanno moderato gli interventi insieme al neonatologo Carlo Valerio Bellieni, dall'associazione Medicina e Persona e il Centro culturale di Firenze. L'obiettivo è quello di creare uno spazio comune tra credenti e non, un terreno accessibile a chiunque abbia a cuore la difesa dell'uomo. (I.Nav.)

**IL COMMENTO**

**Betori: «La legge non sostituisca i processi naturali»**

**PISA.** «Meno legiferiamo sulla vita, meglio è». Così ha risposto monsignor Giuseppe Betori ai giornalisti che gli chiedevano di esprimersi in merito a un'eventuale legge sul testamento biologico. «Lasciamo ai processi naturali, piuttosto che ai processi legislativi, stabilire che cos'è l'uomo, quando muore, quando nasce», ha aggiunto il segretario generale della Cei. Quanto ai disegni di legge già presentati, Betori ha fatto notare che «le posizioni variano tra gli stessi proponenti», quindi, ha proseguito, «non diamo pregiudizi». Comunque, ha ribadito, «meno si legifera sulla vita e più si rispetta la natura, come ha detto anche il professor D'Agostino, che ha ricevuto sul punto un prolungato applauso da un pubblico che non frequenta solitamente queste tematiche, ma altri temi del sociale. Credo che il fatto "politico" più significativo di oggi sia proprio questo applauso». Con i giornalisti, il presule si è espresso anche su quello che accade in altri Paesi, in materia di testamento biologico. «Se la Francia fosse stata più coraggiosa – ha commentato – avrebbe detto ai suoi medici: voi avete questo codice deontologico, comportatevi secondo quei codici, senza dover trasferire il codice in una legge». È meglio, dunque, «rafforzare il patto che si è stabilito tra malato, famiglia e medico, e all'interno di questo patto risolvere i problemi, così come è stato fatto sempre». In caso contrario, ha concluso Betori, «si metterebbe il medico con le spalle al muro e lo si indebolirebbe nella sua responsabilità».

**Mimmo Muolo**

**«Testamento biologico, il rischio burocratizzazione»**

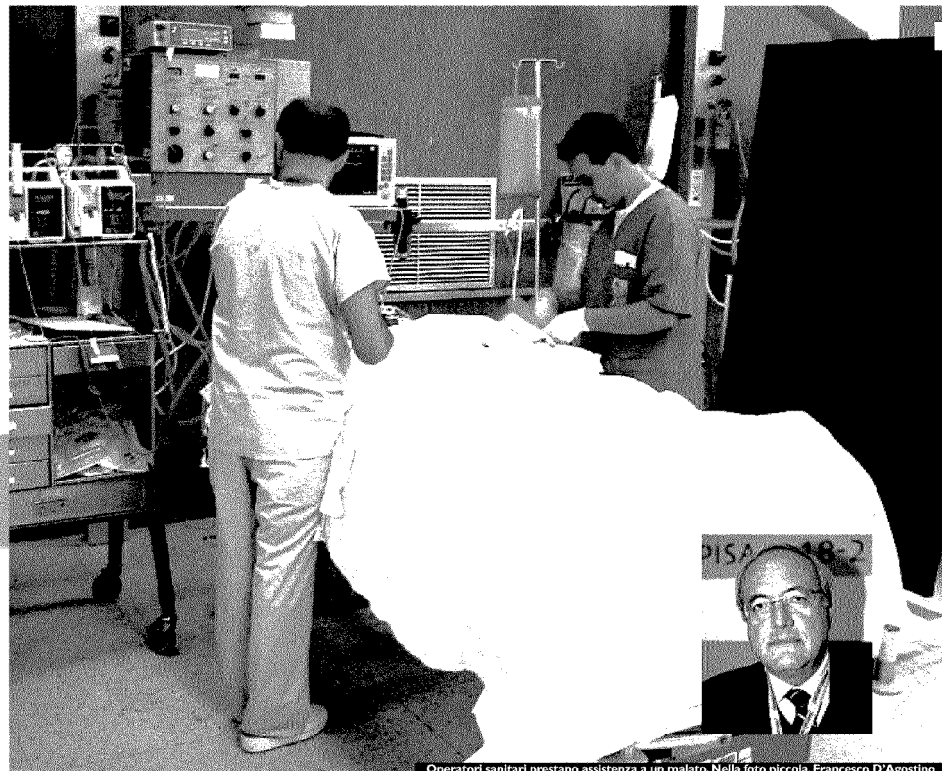
DA PISA ANTONIO GIORGI

**I**l testamento biologico? «Attenti, tra i suoi molti elementi di rischio uno non viene mai presentato e valutato in maniera sufficientemente approfondita: è quello della burocratizzazione dell'abbandono terapeutico». Ieri, durante la conferenza stampa, quando è toccato a Francesco D'Agostino, ordinario di Filosofia del diritto a Tor Vergata, tradurre davanti ai rappresentanti dei media gli interventi della giornata della Settimana sociale, il discorso, che verteva

sui temi elevati della biopolitica, si è soffermato sulle tematiche del testamento biologico. Se l'atto in sé – puntualizza il professore – rappresenta la volontà consapevolmente espressa da un soggetto che intende rifiutare il proseguimento delle cure, entriamo nel campo di quella che tecnicamente può definirsi privatizzazione della decisione terapeutica. Solo che c'è un ma. «In situazioni estreme, la lucidità di sguardo del paziente verso se stesso e la sua situazione è ben lungi dal potersi considerare obiettiva. Si affaccia

sempre il rischio che altri diventino interpreti di una volontà non formulata». Cita il caso olandese, D'Agostino. Parla dei malati psichiatrici che per definizione non sono in grado di scegliere e decidere, sicché è il medico ad essere ritenuto «il miglior interprete della volontà del malato». Finisce che un dramma umano di incommensurabile portata viene banalizzato «a problema di gestione burocratica-amministrativa della fine di una vita». E quando, come succede in America e viene

riferito dai media locali, le accettazioni ospedaliere insistono sui pazienti perché sottoscrivano moduli pre-stampati di testamento biologico, la finalità dell'operazione è chiara: impedire che l'ospedale debba farsi carico di eventuali «problemi di lungodegenza o di coma persistente». Questa è la biopolitica che sta prendendo piede. Biopolitica però è anche quella di certe aziende farmaceutiche che investono somme colossali per cercare molecole meno costose in grado di rimpiazzare altre che fun-



**Operatori sanitari prestano assistenza a un malato. Nella foto piccola, Francesco D'Agostino**

www.ecostampa.it

084806

zionano ottimamente sul piano terapeutico ma hanno il difetto di costare parecchio. «Non mi si venga a dire che tutto ciò ha a che vedere con la salute del paziente».

Ma in materia di testamento biologico ci vuole una legge o no? Il quesito è rivolto

alla professoressa Laura Palazzani (Filosofia del diritto alla Lumsa). È importante – chiarisce la Palazzani – difendere due principi, il no all'accanimento terapeutico e il parallelo riconoscimento del fatto che non si deve attribuire a chi non firma la volontà di essere soggetto di ac-

canimento. Ciò premesso, «il no all'accanimento è problema medico, non legislativo. Il vero problema che sta dietro è il no all'eutanasia». Certi progetti di legge possono aprire la strada proprio a questa pratica.

Che futuro avranno le Settimane sociali della Chiesa i-

taliana? La domanda direttamente posta al professor Franco Garelli, preside di Scienze politiche a Torino, trova pronta risposta: «Come strumento di elaborazione culturale dei cattolici certamente persisteranno. Ripensiamo pure la loro formula, ma magari solo per riconfermarla».

La conferenza stampa di ieri è stata occasione per riflettere su terapia, accanimento e volontà del malato

